



# MEMORIE TRIPOLINE

**I GIOVANI TRAMANDANO  
LE STORIE DEI NONNI**



## MEMORIE TRIPOLINE 2017

Ideato e curato da Giordana Menasci e Anna Orvieto



Centro Ebraico Italiano Il Pitigliani  
copyright  
Via Arco de' Tolomei, 1 - 00153 Roma  
Tel/fax 06 5898061 - 06 5897756  
[baitbet@pitigliani.it](mailto:baitbet@pitigliani.it) - [www.pitigliani.it](http://www.pitigliani.it)

MEMORIE TRIPOLINE  
Domenica 21 maggio 2017

Presenta e modera:  
Nando Tagliacozzo

Consulente storico:  
Elena Albertini

Gruppo di lavoro:  
Claudia Fellus, David Forti, Roger Hannuna, Daniele Naim, Giordana Menasci, Anna Orvieto,  
Nando Tagliacozzo, Ambra Tedeschi, Micaela Vitale

Musica a cura di:  
Evelina Meghnagi  
accompagnata da:  
Domenico Ascione,  
Emanuele Levi Mortera  
e il

Pitigliani Vocal Proget con Sara Bondi, Giorgia Corcelli, Diego Jona Falco, Sara Jona Falco,  
Yael Tagliacozzo, Gideon Rey Mario Terracina

Si ringrazia Gabriella Raccah per il contributo in memoria della madre Ida Vaturi z"l destinato alla realizzazione del progetto "Memorie Tripoline".

## INTRODUZIONE

"I giovani tramandano le storie dei nonni": questa è la formula che da sei anni promuoviamo e attuiamo con "Memorie di famiglia" per il Giorno della memoria; decine di ragazzi ogni anno salgono sul nostro palco per leggere la storia dei propri familiari, diventando protagonisti ed ereditando il ruolo di testimone.

L'oggetto delle letture sono estratti di diari, corrispondenze, documenti ufficiali di cui sono protagonisti o autori i nonni e che riguardano il periodo della Shoà. Grazie alla lettura e alla consegna in capo al nipote di un ricordo il giovane diventa protagonista, parte della storia e incaricato della trasmissione di ciò che è accaduto nel passato.

Ma questa formula è universale ed applicabile a qualsiasi contesto socio-culturale che ha un passato che merita di essere ricordato.

Ricorrendo quest'anno il cinquantenario dell'arrivo degli ebrei di Tripoli in Italia abbiamo deciso di estendere questo format non solo per ricordare ma per approfondire la storia di questa Comunità; le letture riguardano sia momenti ed episodi della vita di Tripoli la tragedia della persecuzione e conseguenziale esodo e l'arrivo a Roma con relativa integrazione con la Comunità Ebraica romana. L'esperienza familiare mi ha fatto constatare che nelle case di ogni tripolino si respira la nostalgia per la terra abbandonata, per i profumi e per i sapori; ma quella di cui si parla è una "nostalgia creativa" dove il ricordo serve a ricostruire ma mai ad auto compiangersi.

Difficilmente si parla di torti subiti da un arabo o dai fascisti durante il periodo delle leggi razziali perché la vita, la serenità dei figli e la conservazione delle tradizioni è l'obbiettivo principale di ogni nucleo. Credo che questo spirito si possa cogliere dagli scritti e testimonianze raccolte e che verranno lette dai nipoti in occasione di questa prima edizione di "Memorie tripoline".

La percezione degli ebrei romani è sempre stata quella che gli ebrei tripolini avessero avuto una sorte molto meno tragica di quella da loro subita cosa che, per alcuni aspetti, è vero; i tripolini sono riusciti a scappare per sottrarsi ad una persecuzione mentre molti ebrei romani sono morti per mano nazista.

Ma le persecuzioni, come i mali, sono tutte terribili allo stesso modo, hanno solo diversi stadi, perché prima di arrivare ad annientare un uomo fisicamente lo annientano moralmente e psicologicamente.

Gli ebrei tripolini, nella maggior parte dei casi, sono riusciti a resistere e superare i primi due stadi di annientamento non senza doverne pagare un alto prezzo: lo sradicamento totale dalla terra.

La forza e la positività che hanno permesso a questa comunità di reinventarsi in Italia ed in Israele hanno espresso un fortissimo spirito identitario che non può non affondare le sue radici in un vissuto piacevole ma anche tragico che merita di essere ricordato.

Il nostro obbiettivo sarà quello di ricostruire, con l'aiuto dei ragazzi, la storia e le esperienze delle famiglie di questa straordinaria comunità che grazie all'attaccamento, quasi esagerato, alle proprie tradizioni e all'amore incondizionato per Israele ha conservato una forte individualità.

Giordana Menasci

## RIFLESSIONI

***Riuscirai sempre a trovarmi nelle tue parole, è là che vivrò.***

(Dal film: Storia di una ladra di libri)

Ognuna di queste testimonianze offre uno scorcio della popolazione ebraica tripolina, restituendoci spazi e luoghi non altrimenti accessibili che ci conducono in un mondo di condivisione, in cui le ritualità ebraiche si congiungevano alle consuetudini e alle tradizioni tripoline - e di divisione, per le mutate strutture politiche che caratterizzeranno la nascita dello stato di Israele.

Queste memorie, intime e corali nel contempo - intime poiché legate alle singole famiglie; corali perché ineriscono alla società tripolina tutta - si alimentano nei ricordi degli interlocutori con il loro vissuto, unico e irripetibile, per incorporarsi nel nostro presente. Così i ricordi di nonna Rachele e della sua famiglia, intermediari del *Noar* (l'organizzazione sionistica ebraica), approdano a quelli di Arthur Journo che riuscì con uno stratagemma a inviare - Via Italia - oltre mille persone verso la realtà palestinese, futura Israele. Il racconto della vita di nonno Mani, commerciante di legumi all'ingrosso e "banchiere" per i suoi avventori, si congiunge all'analisi etnografica di Liliana Debache sulla Cerimonia della Henna tripolina, preludio del consueto matrimonio ebraico. Colpisce l'intima felicità di un bambino nell'aver ricevuto il desiderato trenino elettrico; il ricordo giunge a noi insieme all'amore di mamma Ida che intuisce come la felicità di un bambino, passi attraverso la riappropriazione dell'amato giocattolo. La memoria di Maurizio Forti porta in essere la necessità di dare voce alla *promessa* di emigrare in Israele per iniziare una nuova vita, lasciandosi alle spalle la Libia come il figlio Lele, Daniele, gli aveva consigliato. L'intima testimonianza di David Meghnagi, inerente il pogrom del giugno 1967, coglie l'inquietudine e l'angoscia per gli accadimenti che sarebbero conseguiti dal conflitto arabo-palestinese, prologo di spietate violenze, per congiungersi con la memoria di Anna Arbib costretta ad abbandonare tutto insieme alla famiglia per le rappresaglie che scaturirono dalla guerra dei Sei Giorni, ragione dell'esodo di tanti ebrei tripolini che dovettero ricostruire la propria vita in terra italiana. Il *curriculum vitae e studiorum* di Felice Luzon Pinhas è un connubio tra studi, trasferimenti e insegnamento che si scontra, purtroppo, contro la nuda realtà del fascismo, della guerra e della deportazione senza mai smettere di compiere il proprio dovere, a dispetto di tutto. Le parole e la vicenda di nonno Sion richiama il senso della vita che si svolge, una ruota che gira in cui ognuno deve porsi come autore del proprio destino tramutando le avversità in opportunità, rammentandoci ancora come comunicare il passato abbia sempre un valore poiché la vita di una *sola* persona ha senza eccezione fatto, e sempre farà, la differenza per il mondo di qualsiasi luogo e tempo.

Elena Albertini

## TESTIMONIANZE

### **Mamma Ida e l'amore oltre alla logica e il buon senso.**

Questa breve ma intensa testimonianza rimanda l'amore di una mamma per il proprio figlio. L'amore e l'affetto incondizionati che solamente un genitore può avere, anche in un momento di grave difficoltà quale essere forzatamente trapiantati da Tripoli in Italia senza più le possibilità economiche avute prima. Ida, la mamma, comprende che la logica di un bambino non è quella di un adulto realizzando il sogno di suo figlio nel ricevere il tanto desiderato trenino elettrico: ricordo così intenso e vivido, che riesce a creare un ponte tra passato e presente per giungere a noi, commuovendoci.

Letto Giulia Raccah (1996) figlia di Lillo, figlio di Ida Vaturi

### **PICCOLA STORIA DI UN TRENINO ELETTRICO**

Nel corso della storia intere generazioni di individui hanno visto la loro vita cancellata da una guerra o da una persecuzione. La nostra storia è una delle tante. E di questa storia, quello che riporto è solo un piccolo ricordo di mia madre.

Nel giugno del 1967 studiavo a Londra e da lontano potevo solo immaginare la paura, e quale trauma fosse trovarsi da un giorno all'altro brutalmente sradicati dalla propria vita, casa, lavoro, amicizie. Tutto quello che ieri davi per scontato, oggi non esisteva più. Percepivo lo smarrimento di mia madre dal fatto che le sue lettere, da Tripoli solo una o due al mese, si erano incredibilmente intensificate, come se scrivendomi lei si abbarbicasse alla preziosità di quello che le era rimasto, la sua famiglia. Non tutti avevano avuto la stessa fortuna.

I miei si attivarono per allontanare immediatamente dalla Libia il mio fratello più piccolo, un ragazzino di 13 anni, l'unico di noi tre figli che allora si trovava a Tripoli. Riuscirono a farlo partire il 5 giugno. Lo seguirono a distanza di pochi giorni.

Dopo qualche tempo, come tanti altri, i miei organizzarono un primo viaggio a Tripoli per cercare di liquidare le loro attività e di riprendere da casa quello che era possibile stipare in valigia. Quando tornarono, mio fratello corse loro incontro e aspettò con ansia l'apertura dei bagagli. Man mano che vedeva uscire quello che avevano portato, scemavano le sue speranze: il suo trenino elettrico non c'era. Ma perché non glielo avevano portato? Sapevano quanto ci teneva. I miei dovettero spiegargli che le nostre risorse economiche erano esigue, e quel poco bastava a mala pena per la sopravvivenza, perciò da Tripoli avevano portato solo cose essenziali come vestiti, scarpe, biancheria, anche per l'inverno che sarebbe arrivato a breve. Non potevamo permetterci di ricomprare tutto in Italia. Né avevamo al momento alcuna prospettiva di lavoro e di guadagno. Mio fratello capì perfettamente. Capì anche che non avrebbe mai più riavuto il suo gioco preferito. Mia madre ne soffrì, la cocente delusione del figlio le era rimasta nel cuore. E così fu più forte l'amore della logica e del buon senso. Qualche giorno dopo, entrando in camera sua, mio fratello si bloccò, incredulo e commosso, alla vista di un magnifico trenino elettrico nuovo fiammante che mia madre aveva voluto regalargli. Lei aveva capito che il benessere di un figlio passa anche attraverso la riappropriazione di un giocattolo, memoria di un tempo trascorso nella serena normalità di persone che vivono la loro quotidiana esistenza, ignare del cataclisma che avrebbe annullato tutto.

A un'amica, che nella settimana di *Avelut* per mia madre chiedeva a mio fratello quale fosse il suo ricordo più vivido, è riemerso questo piccolo tenero episodio che l'aveva tanto colpito cinquant'anni prima.

*In memoria di mia madre Ida*  
Gabriella Raccah

### **Tripoli durante la guerra.**

La fine della dominazione italiana in seguito del governo Badoglio, segna una netta cesura tra arabi ed ebrei a Tripoli. La convivenza tra i due popoli si incrina; attacchi e offese nei confronti della popolazione ebraica tripolina sono all'ordine del giorno. La città passa sotto il controllo degli inglesi che poco o nulla fanno per creare un clima di distensione, culminando nel novembre 1945 con il primo "pogrom" in cui persero la vita alcuni ebrei. All'interno di questa critica situazione si articola la vita di nonna Rachele e del numeroso nucleo familiare, trasformando una normale famiglia ebraica, come il luogo del reclutamento per la *Noar*, l'organizzazione clandestina sionista.

Letto da David Sion Raccah (1996) figlio di Denise Ruben, figlia di Rachele Fadlun

### **NONNA RACHELE**

Nella famiglia di mia nonna erano 10 fratelli. Il più grande Haim, tutti lo chiamavano Ciccio, faceva da padre alle 4 sorelle più piccole. Il papà di mia nonna aveva una piccola fabbrica di accessori per sartoria, non erano ricchi ma questo lavoro permetteva loro di vivere dignitosamente e garantire un buon livello di istruzione ai figli. Durante le leggi razziali all'età di appena 15 anni, mia nonna Rachele è stata Morà di ebraico nella scuola ebraica di Tripoli.

In seguito ai primi pogrom, gli ebrei ricevettero un coprifuoco da rispettare. Qualsiasi ebreo che non avesse seguito gli orari stabiliti, sarebbe stato trucidato per strada. Il quartiere ebraico era isolato. Non si poteva mettere il naso fuori di casa con l'arrivo della sera. Capitò un giorno, racconta Nonna, che da casa sentirono urla e rumori in strada. Affacciandosi, si resero conto che tre ragazzi ebrei erano fuori durante l'orario del coprifuoco, mentre alcuni arabi li stavano cercando. La scena che le rimase nella mente era quella di Zio Ciccio, con due pistole ai fianchi, che scendeva le scale di corsa in piena notte ritornando a casa dopo qualche decina di minuti con i tre giovani che vennero ospitati in casa Fadlun. Stando ai racconti della Nonna, questi ragazzi rimasero nella loro casa per tre giorni senza contattare la loro famiglia.

Dopo i continui attacchi antisemiti da parte degli arabi, si sentì l'esigenza di non farsi trovare impreparati. A mia nonna Rachele, così ad altre ragazze, venne insegnato ad impugnare un'arma e a sparare con la pistola. Ciccio era fortemente sionista, come molti altri giovani ebrei tripolini. Prima della fondazione dello Stato d'Israele, cercava di trasmettere questo sentimento anche ad altri. Radunava clandestinamente giovani del *Noar*, l'organizzazione sionistica ebraica, per cercare di convincere giovani tripolini a trasferirsi in Palestina. Le riunioni avvenivano in casa di mia nonna, all'imbrunire, in camera dello zio. Sempre in silenzio per timore di essere scoperti, incuranti anche del fatto che questo via vai di giovani la sera, in una famiglia abitata anche da giovani ragazze, potesse indurre a chiacchiere. Vi era una vera e propria attività di reclutamento, la mia bisnonna nascondeva fucili nell'intercapedine dietro l'armadio.

Le *Alyot* clandestine avvenivano di notte, si salpava dal porto per arrivare in qualche paese vicino da cui poter partire. Oppure, per i più temerari, si tentava di arrivarci direttamente con una barca. Non si poteva arrivare nel futuro Stato di Israele direttamente; il governo inglese lo impediva. Quindi le persone, per lo più i giovani, furono costrette a partire anche da sole, poiché era vietato far partire famiglie intere.

Visto che mia nonna parlava correttamente l'ebraico, durante un suo soggiorno a Roma, le venne offerta la possibilità di lavorare all'Ufficio Palestinese a Roma. Il futuro *Joint Commitee*. Questo ufficio serviva da smistamento per coloro che volevano fare la *alyah*. Tanta era la voglia di arrivare

in Israele, che le famiglie prendevano il rischio di lasciar partire i propri figli, appena adolescenti, affidati a qualche amico o conoscente per raggiungere Israele tramite l'*Alyat aNoar*. Quando glielo chiedo, ciò di cui Nonna mi parla sempre, è la sua esperienza come Crocerossina e volontaria nell'*Alyat aNoar*. Ricorda di aver visto cari amici e parenti partire per la guerra d'Indipendenza del '48 in camicia e pantaloni, senza mai aver impugnato un'arma, ma con loro la Fede e la Volontà di creare lo Stato di Israele. Ciò di cui spesso non si parla molto è proprio l'aspetto sionistico degli ebrei tripolini, anche loro si allenavano e si preparavano ad eventuali attacchi arabi, esercitandosi - per quanto possibile - ad un eventuale entrata in guerra. Nonna ricorda, infatti, come la loro casa diventò una sede per questo tipo di riunioni.

Davide Sion Raccah ha intervistato la nonna Rachele Fadlun

## **L'Aliah Bet, L'emigrazione clandestina degli ebrei europei dall'Italia alla Palestina**

L'operazione Aliah Bet che dal 1946 al 1948 consentiva a decine di migliaia di ebrei di raggiungere Erez Israel, lasciandosi alle spalle l'Europa non è stata una passeggiata. A coordinare l'impresa era una donna d'origine italiana, Ada Sereni, incaricata dallo stato maggiore dell'Haganà (l'esercito clandestino sionista). Per gli ebrei poter salpare per la terra d'Israele, significava scommettere con la fortuna: l'amministrazione inglese, che occupava la Palestina controllava contemporaneamente il territorio italiano, aveva posto un netto divieto a nuove immigrazioni.

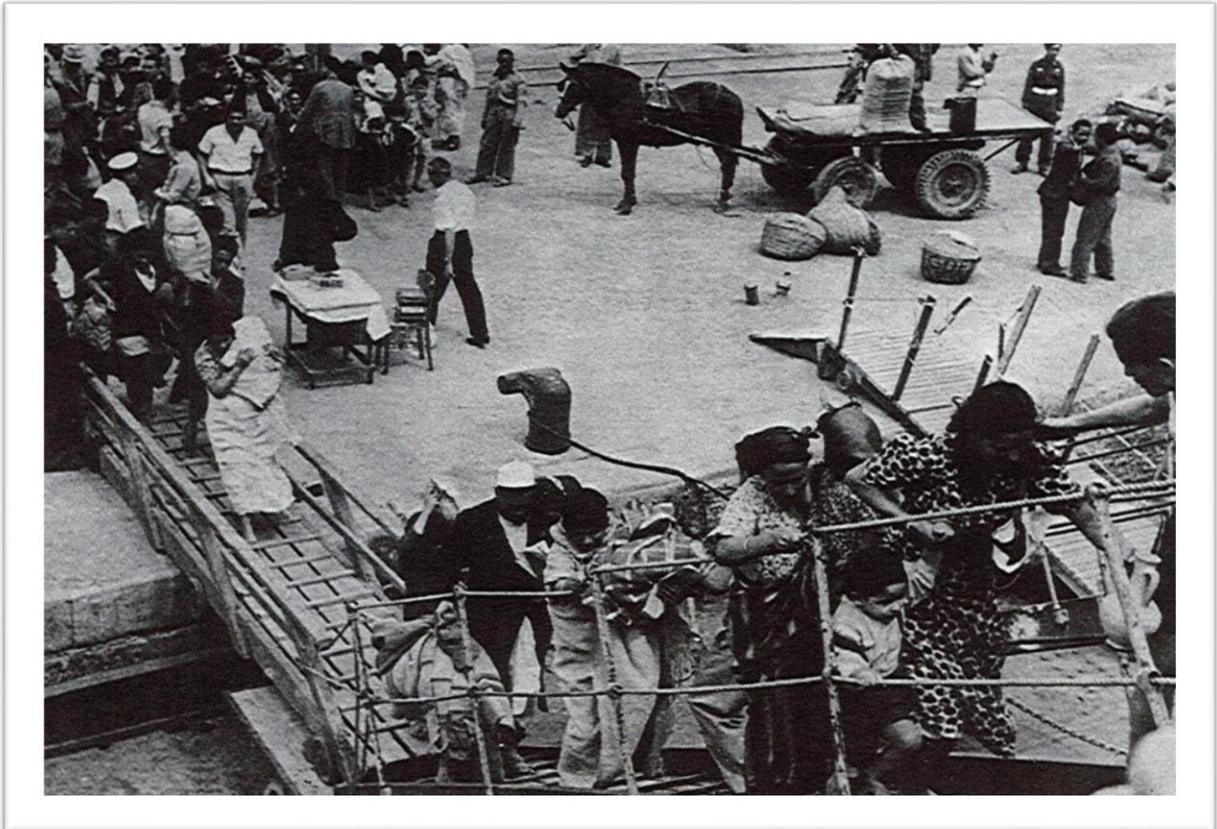
Letto da Edoardo Arthur Journo (2003) figlio di Leonard, figlio di Arthur.

### **ALIAH BET, L'OPERAZIONE**

L'incarico che avevo ricevuto e accettato era molto difficile e pericoloso, non immaginavo proprio che sarebbe stato tanto arduo realizzarlo. Era come muoversi in un campo minato non dovevo svelare il mio segreto, ma per realizzare il piano dovevo assolutamente svelarlo. E mi trovai in difficoltà anche perché la polizia del porto e la guardia di finanza erano composte da arabi, nostri nemici. Iniziai a farmi assumere come commesso da un mio amico spedizioniere, che mi fece fare una tessera per avere accesso al porto. Ebbi l'incarico di occuparmi di tutte le uscite delle merci sdoganate, quindi ero sempre in contatto con la polizia e con gli agenti doganali. Un mese dopo aver cominciato a frequentare quell'ambiente, mi accorsi della continua presenza di un sergente della polizia. Attraverso lui conobbi il loro comandante, un maggiore, che veniva spesso con un mezzo militare con il quale se ne andava e io tutte le sere stavo ad aspettarlo senza riuscire a parlarci. Una sera arrivò a piedi e mentre usciva dal suo ufficio, mi avvicinai e lo salutai chiedendogli come mai fosse appiedato, lui mi rispose che non sempre si trovavano mezzi di locomozione così continuammo a camminare. Durante il tragitto intravidi un bar e lo invitai a bere qualche cosa. Accettò e a quella sera ne seguirono altre, ma io ancora non sapevo come parlargli. Quella stessa notte non chiusi occhio e finalmente mi venne un'idea. La sera dopo gli dissi che avevo un amico che era senza lavoro e faceva la fame; aveva un fratello a Milano che lo aveva invitato ad andare assieme alla famiglia, ma gli inglesi non gli avevano dato il permesso, quindi aveva deciso di partire anche clandestinamente se trovava l'occasione di poterlo fare. Gli chiesi, *"Mi dica maggiore, lei lo può aiutare? Ci sono cento sterline per lei"*. Mi rispose che da solo non poteva fare nulla, la difficoltà non era entrare nel porto senza permesso ma salire sulla nave, sopra ogni piroscampo c'era un agente della finanza che controllava. Poi mi disse: *"domani ne parlerò con un amico che è della finanza e ti saprò dare una risposta"*. Due sere dopo mi disse che il maggiore della Finanza voleva cento sterline per fare questa operazione, io gli dissi che ero d'accordo, ma dovevo trovare un mercantile disposto a prendere otto clandestini a bordo e questo avrebbe richiesto un po' di tempo. Mentre mi preparavo ad organizzare l'operazione, dovevo anche verificare che tutto procedesse bene all'arrivo, in un porto italiano. Mi misi in contatto con il dottor Segre, dell'Agenzia ebraica di Roma, il quale mi assicurò il loro sostegno. Andai al porto, vidi un mercantile italiano che caricava rottami di ferro. Parlai con il nostromo e gli chiesi se poteva imbarcare otto clandestini: gli avrei dato quaranta sterline. Quando tutto fu organizzato, incontrai il mio amico - il maggiore - dicendo che la famiglia era pronta a prendere il piroscampo due giorni dopo, raccomandandomi della sua assistenza. Diedi ordine di organizzare la partenza di otto giovani disposti ad andare in Palestina, via Italia: era concesso portare con sé un piccolo fagotto e non di più. Diedi a questi ragazzi quaranta sterline da dare al nostromo, non appena imbarcati. Alle otto di sera, come convenuto con il maggiore, mandai i ragazzi. Io con il mio cannocchiale li vidi entrare nel porto e alzarsi la barriera doganale per tre volte come avevamo convenuto. Al mattino seguente andai al porto ad accertarmi che tutto fosse andato bene, dopodiché telegrafai al dottor Segre di aver imbarcato otto tonnellate di bronzo e di provvedere al recupero, dando nome del

piroscafo e la città di sbarco. Questa prima operazione era andata a meraviglia, quindi pensai che la strada era percorribile. [...] In questo modo mandai in Italia oltre mille giovani, e non avemmo nessun problema, perché ad ogni imbarco consegnavo al maggiore le sterline pattuite.

Tratto da: *Il Ribelle* di Arthur Journo, Le lettere 2003



Tripoli: imbarco per Israele

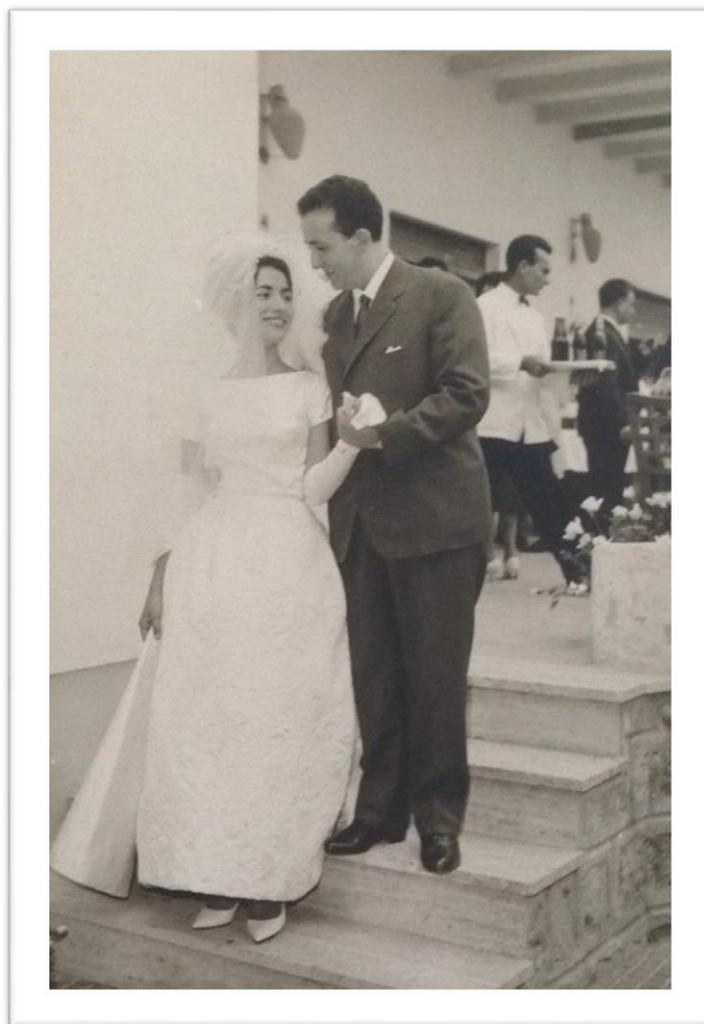
## **Ricordi di Tripoli.**

La testimonianza manoscritta di Liliana Debache offre la possibilità di immaginare, a chi ascolta e a chi legge, luoghi della memoria a lei accessibili che giungono a noi attraverso parole attente e emotive restituendoci, nel contempo, una ricca analisi etnografica di un mondo “altro” in cui festività ebraiche, come lo Shabbat, si congiungono alla Cerimonia della Henna, preludio tripolino dell’usuale rito matrimoniale ebraico.

Letto da Sarah Hannuna (2005) figlia di Davide, figlio di Liliana Debache.

## **IL MATRIMONIO**

A proposito di matrimonio, mi vien di soffermarmi più a lungo su questa complicata e suggestiva cerimonia. Molte famiglie, soprattutto quelle tradizionaliste, tenevano molto a festeggiare la sposa una settimana prima delle nozze con la cerimonia della Henna. Questa è una tradizione che gli ebrei hanno assorbito dagli arabi. Si invitavano i parenti e gli amici in casa della futura sposa dove la madre, aiutata da parenti, aveva preparato per tutti gli ospiti la cena. Per quell’occasione alla futura sposa, aiutata dalle amiche, venivano fatti indossare il tradizionale baraccano, un telo di seta rossa intessuto di fili d’oro, dei sandali rossi, dei bracciali e collane d’oro. Alla futura suocera toccava consegnare alla sposa la cesta dono, foderata di rosso, che conteneva prodotti di bellezza, oltre alla henna, alle due sterline d’oro e ai confetti rossi necessari per il rito. Tutto veniva ricoperto di nastri rossi perché avesse la più allegra presentazione. Quando la futura sposa era vestita le veniva calata una parte del baraccano sul viso in segno di pudore e, accompagnata dalle amiche, due delle quali reggevano una candela sempre rossa, faceva finalmente il suo ingresso in mezzo agli ospiti. Al suono dei tamburi, dei canti e degli urli che le donne hanno appreso dagli arabi, la futura sposa veniva fatta sedere. A quel punto, il promesso sposo le si avvicinava per scoprirle il viso e la suocera e le amiche, specialmente quelle che dovevano trovare marito, le passavano la henna sui capelli mentre lo sposo le metteva le due sterline d’oro sul palmo delle mani che lei teneva chiuse per qualche minuto, auspicio di ricchezza e prosperità. Passata la festa della henna avveniva quella un po’ più intima del tejlil, che consisteva nel cospargere il letto dei futuri sposi di grano e confetti, simboli di prosperità e dolcezza. Si arrivava così alla cerimonia del bagno rituale (il mikvè), dove la futura sposa andava accompagnata da una amica e da qualche cognata che fosse particolarmente fortunata e che avesse già dei figli maschi. La sposa dopo aver recitato una piccola preghiera doveva immergersi nella profonda vasca per sette volte, cercando di non lasciare asciutta nemmeno una piccola parte del corpo. Durante l’immersione esprimeva dei desideri tenendo in bocca un confetto, che dopo il bagno metteva in bocca all’amica che l’aveva accompagnata, augurandole di trovare marito entro l’anno. Uscita dal bagno, la sposa non doveva sfiorare nemmeno un passante perché il primo uomo a toccarla doveva essere il futuro marito, che le imboccava un confetto abbracciandola affettuosamente. Finalmente si arrivava alla vera e propria cerimonia nuziale. Per quella occasione la sposa sfoggiava il tradizionale abito bianco. Col viso coperto dal velo si arrivava verso il baldacchino della sinagoga o nel luogo del ricevimento. Il rabbino impartiva loro le sette benedizioni con il calice di vino, e canti gioiosi facevano da coro alle preghiere.



Matrimonio di Liliana Debache con Guido Isacco Hannuna. Tripoli (1961)

### **LO SHABBAT**

Per capire le nostre tradizioni bisognerebbe prima sapere come veniva vissuta la vita da noi tripolini, la nostra etica religiosa e culturale, i nostri contatti umani i rapporti di amicizia e di solidarietà che ci legavano e soprattutto le nostre sensazioni perché è così che le nostre tradizioni assumono quel significato che è diverso perché è vissuto e sentito in maniera profonda. [...] Soprattutto il sabato e durante le feste le sinagoghe erano sempre gremite di gente. Ricordo la via del Corso, la strada principale di Tripoli, all'uscita del tempio si creava davvero un clima di festa. Gli uomini seguiti dai figli si avviavano sorridenti verso casa con in mano il pacco dei dolci. Quasi tutti portavano alle mogli e alle figlie le ghirlande di fiori di fell da legare ai polsi o attorno al collo. Papà soleva regalarli sia a me che a mamma in tutte le occasioni ed era una cosa a cui tenevo tantissimo. La cena tradizionale del venerdì sera era sempre il cuscus accompagnato da profumatissime polpette di carne, di fagioli con lo spezzatino e lo squisito pesce in salsa piccante. Per onorare il sabato lo trascorrevamo in casa e questa serata aveva un sapore veramente speciale. Aleggava un'aria di spiritualità unica. Mamma era così bella e più curata del solito e noi figli vestiti a festa. [...] Attendevamo trepidanti il rientro di papà dal tempio. Il momento del Kiddush era solenne. Papà, come la maggior parte dei tripolini, iniziava la Beracha con il Shalom Malchei, che era un benvenuto agli angeli, un invito ad entrare nelle nostre case. Dopo questa benedizione recitava Heshet Hail, un elogio, un inno dedicato alla padrona di casa. ... Dopo, col

calice colmo di vino, procedeva alla lettura del Kiddush, alla benedizione dei fiori e del pane. Finita la cena si intonavano i canti in onore di Shimon Bar Yochai (autore dello Zohar). Infine, papà concludeva con la Birkat Ha Mazon, la preghiera di ringraziamento. Sul tavolo sparecchiato venivano appositamente lasciati il vino, i fiori, il pane, il sale e le briciole perché dovevano servire agli angeli per il rito sabbatico.

Liliana Debache

## **Nissim Haggiag**

Questa testimonianza è estremamente evocativa sia per la caratteristica della lealtà e dell'amicizia tra i clienti, molti dei quali arabi, e nonno Mani (Nissim Haggiag) che svolgeva anche la funzione sociale di "banchiere" per i propri avventori, oltre a gestire il suo ingrosso di legumi; sia offre una chiave scherzosa, che semplifica la comprensione reciproca tra le persone aiutando a superare qualsiasi divisione.

Letto da Benjamin Coen

## **NONNO MANI**

Nonno Mani, il padre di mia mamma, vestiva prevalentemente all'araba. In alcune occasioni aveva un abito grigio, come si diceva "all'italiana". Io mi ricordo solo quel vestito, non so se ne avesse altri "occidentali", ma forse sì. Presumo dello stesso colore. A differenza di nonna Mezzala, sua moglie, lui non parlava l'italiano. Lo capiva, ma non lo usava. Aveva nove figli o meglio, come affermava nonna con naturalezza, "dodici figli ma tre erano morti subito". Dicevano che fosse analfabeta, ma non era vero. Non solo, come era ovvio, leggeva i testi delle preghiere (un sapere dato per scontato, all'epoca, per un ebreo di Tripoli, non una reale competenza linguistica) ma sul lavoro prendeva appunti scrivendo con caratteri ebraici quello che sentiva in arabo. I nonni abitavano vicini a casa mia. Il sabato, verso i dieci anni, andavo a prendere nonno per entrare con lui al tempio e sedermi nel posto a lui destinato, che veniva lasciato libero anche se la sinagoga era piena. In realtà, il tempio era il passaggio obbligato per potere gustare, dopo la funzione il rientro e la benedizione a casa, il brodo dei fagioli che era stato in ebollizione sul fornello per tutta la notte tra il venerdì sera e il sabato mattina. Mi piaceva a tal punto che, più grande, avrei chiesto e ottenuto di andare da solo alla prima funzione e poter fare colazione con quel brodo, dopo la benedizione di nonno prima che lui stesso andasse al tempio.

Nonno Mani faceva il commerciante all'ingrosso: vendeva legumi secchi e cereali. Fave, ceci, fagioli e altre merci erano accumulati in grandi sacchi di iuta in un magazzino grande, sviluppato in lunghezza, verso il fondo. Una luce fioca illuminava la parte del locale lontana dall'ingresso, nei pressi del quale c'erano diversi sacchi aperti. Nonno Mani sedeva lì vicino, davanti a una scrivania troppo piccola per la sua rispettabile pancia. Lì ascoltava gli ordini dei vari acquirenti, mercanti al minuto che giravano per le zone remote di Tripoli, ai confini con il deserto, o nelle piccole città limitrofe. Dava quindi disposizioni a un inserviente o, più raramente, si alzava lui stesso e preparava i pacchi: coni di carta gialla, preparati arrotolando dei fogli spessi, venivano riempiti, con dei cucchiaini che affondavano nei sacchi, con il prodotto richiesto. Dopo la consegna, Nonno Mani riceveva i soldi, che divideva secondo il valore, arrotolando poi le monete in piccoli cilindri sui quali scriveva l'importo. Alcune banconote erano riposte in un suo grande portafoglio, altre trovavano posto in diverse buste, anch'esse gialle, ma di carta fina.

Le buste sono, in qualche modo, le protagoniste del mio ricordo. Su ogni busta, sempre in ebraico, erano scritti vari importi, tutti cancellati con un tratto di matita, tranne uno, l'ultimo, e un nome. Il nome era quello del proprietario, Mohammed, Ibrahim, Abdalla e così via. L'importo era quello dei risparmi che l'interessato, dopo aver fatto i conti e trattenuto presso di sé quello che riteneva opportuno, "depositava" presso Nonno Mani, che avrebbe messo la busta insieme alle altre, nel cassetto, poi chiuso a chiave della piccola scrivania. La ragione di tale deposito era la preoccupazione dei mercanti di essere derubati mentre attraversavano zone desertiche con un'aggressione o più semplicemente nel sonno. Nonno Mani offriva il "deposito" senza un interesse diretto, ma con la certezza che il "cliente" sarebbe tornato. La fiducia tra arabo ed ebreo aveva, in questo caso, regole semplici e chiare, come il the che si beveva insieme durante le transazioni e che poteva dare luogo a rapporti di stima e fiducia reciproca, e a volte amicizia.

Mohammed era uno degli acquirenti più ricchi. Quella mattina, dopo gli acquisti, fatti i conti, non senza imbarazzo si rivolse al suo "banchiere": *"Mani, tu sai che io mi fido ciecamente di te dopo anni di onesto lavoro comune, ma sono vecchio e vorrei essere sicuro di poter lasciare ai miei figli quello che ho raccolto. Forse dovresti darmi una ricevuta con la quale se non io un mio erede possa prendere quanto di mio hai nelle tue mani"*. Era la prima volta che Mani riceveva una richiesta del genere, ma, a parte l'iniziale sorpresa, non la trovò offensiva e rispose dicendo: *"Sì, naturalmente, fratello"*. Scrisse la ricevuta su un foglietto senza intestazioni, con l'importo in numeri e il testo in caratteri ebraici, consegnandola dopo averla firmata a Mohammed. L'arabo la guardò sicuro della sua correttezza e validità, pur non essendo in grado di leggerla. Poi pose una nuova domanda: *"Mani, ma se qualcuno dovesse rubarmi questa ricevuta e venire da te, tu gli consegneresti la busta?"*. *"Sì - rispose Mani – sarei tenuto a farlo"*.

Dopo una lunga riflessione, Mohammed porse a Mani la ricevuta, dicendo: *"Allora è meglio che la tenga tu: mettila nella busta insieme ai soldi"*.

Saul Meghnagi

### **Una promessa.**

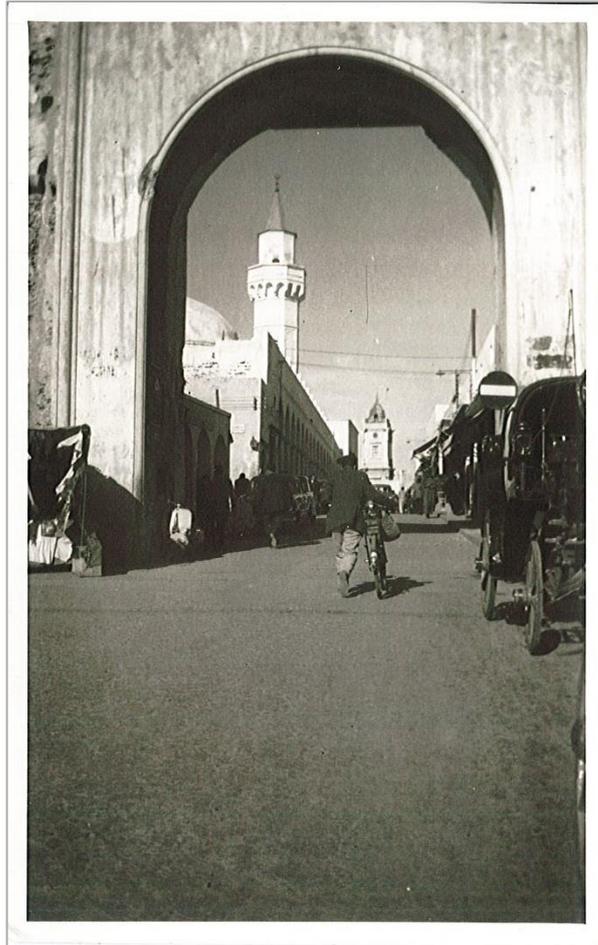
In questa memoria di Maurizio Forti vi è il triste racconto della morte del figlio Lele, Daniele, che si era ammalato di pleurite nel tentativo di raggiungere a nuoto le navi siciliane che, avvicinandosi alle coste libiche, raccoglievano a bordo giovani ragazzi ebrei, volontari per la lotta dell'indipendenza israeliana. Daniele, poco prima di andarsene, raccomanda al padre di lasciare la Libia alla volta di Israele, esperienza che la famiglia riuscirà a portare a compimento alla fine di dicembre del 1951 con l'ultimo piroscafo israeliano disponibile. Raggiungeranno Haifa dopo 4 giorni di navigazione, con il loro innumerevole bagaglio, per iniziare una nuova vita, come Daniele avrebbe voluto.

Letto da Sara Ilari (2002) figlia di Micol Forti, figlia di Davide, figlio di Maurizio

### **FINITA LA GUERRA**

Ai primi del 1948 l'ONU, in vista dei futuri dibattiti che l'assemblea avrebbe dovuto avere sul futuro della Libia, inviò una commissione di studio quadripartita composta dai delegati di quattro grandi paesi: USA, Francia, Gran Bretagna, URSS. Tale commissione aveva il compito di interrogare i rappresentanti, non soltanto della popolazione araba ma anche degli altri gruppi etnici residenti, tra cui la comunità israelitica.

Poiché il Sig. Zachino Habib, a suo tempo, aveva dato le dimissioni da presidente di questo ente ed il BMA non era d'accordo che l'ente continuasse ad essere diretto dal vicepresidente Giuseppe Habib, fu convenuto che la presidenza venisse assunta a rotazione per un trimestre da ognuno dei consiglieri. Di conseguenza, questa venne a me assegnata per il primo trimestre 1948. Poiché non era da escludere che i rappresentanti dell'ONU potessero estendere le loro domande a fatti inerenti i massacri del 1945; decidemmo di mantenere segrete le domande/risposte del presidente con un solenne giuramento sulla Torà. Il colloquio all'ONU durò oltre due ore. Le risposte furono da me date in inglese ai delegati americano e inglese, in francese al francese, ed ancora in inglese al delegato Russo (che aveva un interprete inglese/russo). Nel mese di maggio 1948, dopo la dichiarazione di indipendenza da parte del Premier del nuovo stato ebraico Israele, gli arabi di Tripoli tentarono di ripetere i fatti del novembre 1945, ma in vista di nuovi disordini, la popolazione ebraica si era ben preparata e armata e riuscì a respingere tutti i tentativi fatti dagli arabi per entrare nella *Hara*.



Tripoli: uno degli ingressi alla Hara

Le autorità inglesi di occupazione non concessero visti di uscita dal paese. Nonostante ciò un migliaio di giovani ebrei tripolini, riuscirono a raggiungere Tunisi, nuotando in mare fino a dei pescherecci siciliani, che eludendo la sorveglianza inglese, si avvicinavano alle coste libiche per raccogliere i giovani volontari per la guerra d'indipendenza di Israele.

Tra questi giovani, purtroppo, volle andare anche mio figlio Daniele al quale, data la sua giovanissima età, avevo vietato di partecipare. Ma sabato 11 settembre di quel 1948, essendo stato informato dell'arrivo di pescherecci siciliani a largo di Tripoli (egli era un esperto ed infaticabile nuotatore), nuotò per 5 ore ininterrottamente senza successo, tornando a casa stanchissimo e deluso del suo insuccesso con la febbre altissima. Fu subito chiamato un dottore che diagnosticò il tifo, ma ci tranquillizzò sull'esito della malattia, data la giovane età e la floridezza di mio figlio. Di regola il tifo dovrebbe durare tre settimane e poi risolversi quasi sempre con la guarigione. Trascorso questo termine, senza che la febbre calasse, la cosa mi preoccupò ed insistetti perché fosse chiamato per curarlo un medico di mia fiducia. In un primo tempo, non trovò nulla di anormale nel proseguimento della malattia; ma purtroppo il mio povero Lele, che prima era un piccolo colosso pieno di salute, andò sempre più in deperimento fino a finire in ospedale. Chiamato in extremis il dott. Rogoli, che aveva salvato me nel 1945, egli dichiarò che era ormai troppo tardi e con la peritonite in atto non era più possibile operarlo ... aveva le ore contate. Il giorno dopo, 15 ottobre 1948, di prima mattina, Lele mi chiese di aprire le persiane del balconcino della sua stanza perché voleva vedere il cielo che era tanto bello. Nel vaneggiare, con le sue ultime

parole, mi raccomandava di lasciare il paese ed andare in Israele, e poi fino alla fine alle ore 11:00. Proprio in quel giorno, alla stessa ora, i volontari ebrei a Faluja circondarono e fecero prigioniero l'esercito egiziano dando, con la loro vittoria, una nuova patria al nostro popolo per tanti anni disperso per il mondo.

...

*Tre anni dopo Maurizio si imbarcava insieme a Mary ed alla loro figlia Liliana per Israele. Liliana infatti si sarebbe sposata lì con Marcello Pariente, anche lui di Tripoli, che aveva già fatto l'alià. Maurizio racconta così quel momento:*

Con questo nuovo impegno assunto dal nostro Marcello e dall'impossibilità per lui, a causa delle condizioni politiche create dai paesi arabi tra cui la Libia verso Israele di tornare a Tripoli per le nozze, d'accordo con i Pariente decidemmo di preparare ogni cosa: corredo per la sposa, masserizie e quanto altro possibile ed imbarcarlo su uno dei piroscafi israeliani che facevano scalo a Tripoli d'accordo con le autorità inglesi di occupazione per permettere l'alià della quasi intera popolazione ebraica di Tripoli.

Alla fine del 1951, precisamente il 25/12/1951, gli inglesi concedevano l'indipendenza alla Libia. Verso il 28, potemmo imbarcarci sull'ultimo piroscifo israeliano disponibile, "Il Galila", con tutto quello che avevamo già preparato per la nostra cara Liliana, arrivando dopo 4 giorni di navigazione e sbarcando a Haifa, con tutti i nostri bagagli. Quelli a mano erano ben 24 tra valigie e cassette; mentre i bagagli grossi caricati in stiva, consistevano in 15 colli tra cui un armadio pieno di biancheria, un frigorifero Kelvinator, una cesta con i servizi da tavola, una damigiana con 50 litri di olio di oliva, un sacco con 50 kg di confetti con mandorla da sposa, 5 cassette di peperoncini rossi secchi ed altre cassette con prodotti alimentari ecc...

Tratto da: *Diario di Maurizio Forti* a cura di Micol Forti. Roma, 2011

## **Ricordi di Tripoli.**

In questa singolare memoria Anna Arbib racconta la tranquillità della realtà tripolina giovanile, fino agli accadimenti che misero a repentaglio la vita della sua famiglia, in seguito alla guerra dei Sei Giorni. Anna e il marito, insieme ad altre famiglie ebraiche, dovettero restare chiusi in casa per evitare aggressioni da parte degli arabi che manifestavano contro la popolazione ebraica. La vicenda finisce con l'inevitabile partenza da Tripoli, con una sola valigia e 20 sterline in tasca, lasciando quanto costruito con rammarico, per approdare in Italia consapevoli che avendo la salute tutto era possibile affrontare e ricostruire.

Letto da Aliza Beatrice Bublil (2000), figlia di Vittorio, figlio di Anna Arbib

## **NUCCIA**

Mi chiamo Anna Arbib - Nuccia - sono nata a Tripoli nel 1941. Ho sempre detto che la vita di ogni essere umano è un romanzo e merita di essere raccontata, perciò bisogna essere dei buoni scrittori per scrivere questa storia, cercherò di fare del mio meglio.

L'evento che ha segnato la mia infanzia è la storia dei miei nonni materni che non ho avuto modo di conoscere. Infatti, durante la seconda guerra mondiale si rifugiarono a Tunisi pensando che fosse una città più sicura; invece, fu colpita dai bombardamenti che furono la causa della loro morte. Mia madre non ha mai parlato facilmente di questo episodio, ed è sempre rimasto un argomento difficile da affrontare per lei. Io sono la prima di 7 figli e mi sono sposata a 21 anni. Anche mio marito Sion Bublil mi raccontava di episodi subiti da famiglie ebraiche nei paesi arabi: una coppia di nostri cugini benestanti riuscì dopo tanti anni ad avere una figlia, che fattasi più grande venne presa di mira da un arabo. Non esisteva nessun stato di diritto o di polizia che potesse difendere una famiglia ebrea, quindi presero una decisione incredibile: un venerdì sera prepararono la casa per lo Shabbath lasciarono le luci accese, la tavola imbandita e decisero di scappare per un luogo più tranquillo.

A parte questi episodi devo dire di aver vissuto una gioventù tranquilla a Tripoli, tranne l'ultimo mese tra giugno e luglio del 1967. Durante *La guerra dei Sei giorni*, Israele venne attaccata dai paesi arabi circostanti. A Tripoli, gli arabi manifestavano tutti i giorni contro gli ebrei, io, mio marito e mio figlio dovevamo restare chiusi in casa senza sapere cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Abitavamo in una palazzina in centro città; una mattina, due famiglie ebraiche di nostri amici vennero da noi pensando di farci una visita breve ma poi rimasero con noi per tutto il mese. Per il mangiare abbiamo avuto la fortuna di aver un inquilino maltese, che aveva un forno: tutti i giorni ci portava il pane sufficiente, finché i suoi operai, che erano musulmani, hanno cominciato a fargli domande cosicché lui ha avuto paura ed ha ridotto la quantità. Inoltre, c'era una ragazzetta araba che veniva a darmi una mano in casa e le davamo i soldi per comperare qualche ortaggio. Siamo rimasti chiusi in casa, non costretti, ma nessuno aveva il coraggio di uscire. Abbiamo sentito anche di qualcuno che era uscito ed è stato aggredito, e più di uno era morto.

Nel nostro palazzo eravamo cinque famiglie di ebrei, stavamo sempre in contatto ... si entrava e si usciva da una famiglia all'altra per avere notizie. In tutto ciò, non avevo più visto la mia famiglia d'origine, i miei genitori e fratelli; nel palazzo dove abitavano incendiarono dei negozi sottostanti, avevano bloccato i telefoni ed io non sapevo più nulla. Finché una mattina, mia madre si è presentata a casa nostra, voleva vederci ed avere nostre notizie ... che felicità nel vederla, ma quanta angoscia fino a quando, tramite un *tam tam* di vicini, non ho saputo che era rientrata a casa in modo tranquillo.

Dopo un mese partimmo scortati dai militari dall'aeroporto, poiché c'era pericolo d'aggressioni da parte degli arabi. Avevamo la possibilità di portare una valigia a testa e 20 sterline ciascuno. Arrivati in Italia abbiamo avuto l'aiuto della comunità ebraica mondiale e della comunità di Roma. Abbiamo alloggiato in una pensione, poi mio marito ha contattato un suo amico cattolico con cui

aveva lavorato: aveva la famiglia in Italia, ma il lavoro a Tripoli. Gli chiese un prestito e lui venne a Roma appositamente per aiutarlo, era di Bologna. Così abbiamo avuto la possibilità di stare meglio. I disagi sono stati tanti, per tanto tempo, ma pian piano ci siamo adattati. Pensando a tutto quello che abbiamo lasciato ... mi faceva male, ma come diceva mio marito: *“abbiamo la salute - a Tripoli non era sicura - e tutto ciò che è stato perso si potrà rifare anche meglio!”*.

Anna Arbib – Nuccia



Tripoli: giorno della nascita di Vittorio Bublil (7/8/1964)

### **Tripoli 1967: nuovamente pogrom.**

In questa intima testimonianza si colgono l'ansia del presente e la paura del domani, nel mutato clima tripolino per i futuri accadimenti della guerra arabo-israeliana. L'angoscia di cosa accadrà, si associa alla necessità di difendere la propria vita e quella dei familiari cercando di creare una barriera, fisica e mentale, per preservarsi all'occorrenza. Le notizie dell'imminente guerra incalza le folle; notizie false e urla sono il prologo di una voluta violenza contro gli ebrei tripolini: taluni asserragliati nelle case; altri sfollati in un campo vicino alla città, poiché le loro case sono state assalite e date alle fiamme.

Letto Daniel Meghnagi (2004) figlio di David.

### **MEMORIA DI DAVID MEGHNAGI**

Per molti anni ho vissuto come se l'esperienza della mia infanzia fosse appartenuta al passato più remoto. Un grande spartiacque divideva la mia vita: il prima e il dopo erano fra loro irriducibili. Una frattura nello spazio, ma anche nel tempo. Nel mio dolore però non ero solo. Decine di migliaia di ebrei avevano forzatamente lasciato i paesi arabi.

Non ho nostalgia di Tripoli.

La mia Tripoli ha viaggiato con me, con la sua brezza marina.

2 giugno 1967: le avvisaglie del pogrom iniziano a farsi sentire. Gli ulema inneggiano alla guerra santa nelle moschee. Le radio ripetono a tutto volume: «l'entità sionista" è senza speranza e i suoi abitanti saranno sterminati e gettati nel mare».

In queste settimane di angoscia, più di ogni altra cosa mi terrorizza la prospettiva di una violenza generalizzata contro le donne e gli anziani. Temo per mia sorella, per mia madre e per mio padre, per i miei fratelli. Le immagini terrifiche di quel che potrebbe accadere sono attenuate dall'angoscia prodotta dall'immagine degli eserciti arabi che accerchiano Israele.

Nel buio e nel silenzio della notte mi chiedo cosa accadrebbe, se a colpire per primi fossero stati gli eserciti arabi. Tel Aviv, dista pochi chilometri dal fronte orientale, il confine a Gerusalemme è costituito da un reticolato e noi intrappolati e isolati dal resto del mondo.

Dormo armato di coltello, pensando a come vendere cara la pelle mia e dei miei.

Alla notizia della guerra, la folla esulta per le strade. La radio annuncia che Tel Aviv è in fiamme. Ma noi ne siamo certi: sono notizie false. Le urla sono solo l'assaggio di quella violenza indifferenziata.

Mio fratello Isaac è riuscito a fuggire da una finestra interna. Il suo ufficio era immerso nelle fiamme.

Come nel 1945 e nel 1948 gruppi di giovani hanno segnato con il gesso le case e i negozi degli ebrei.

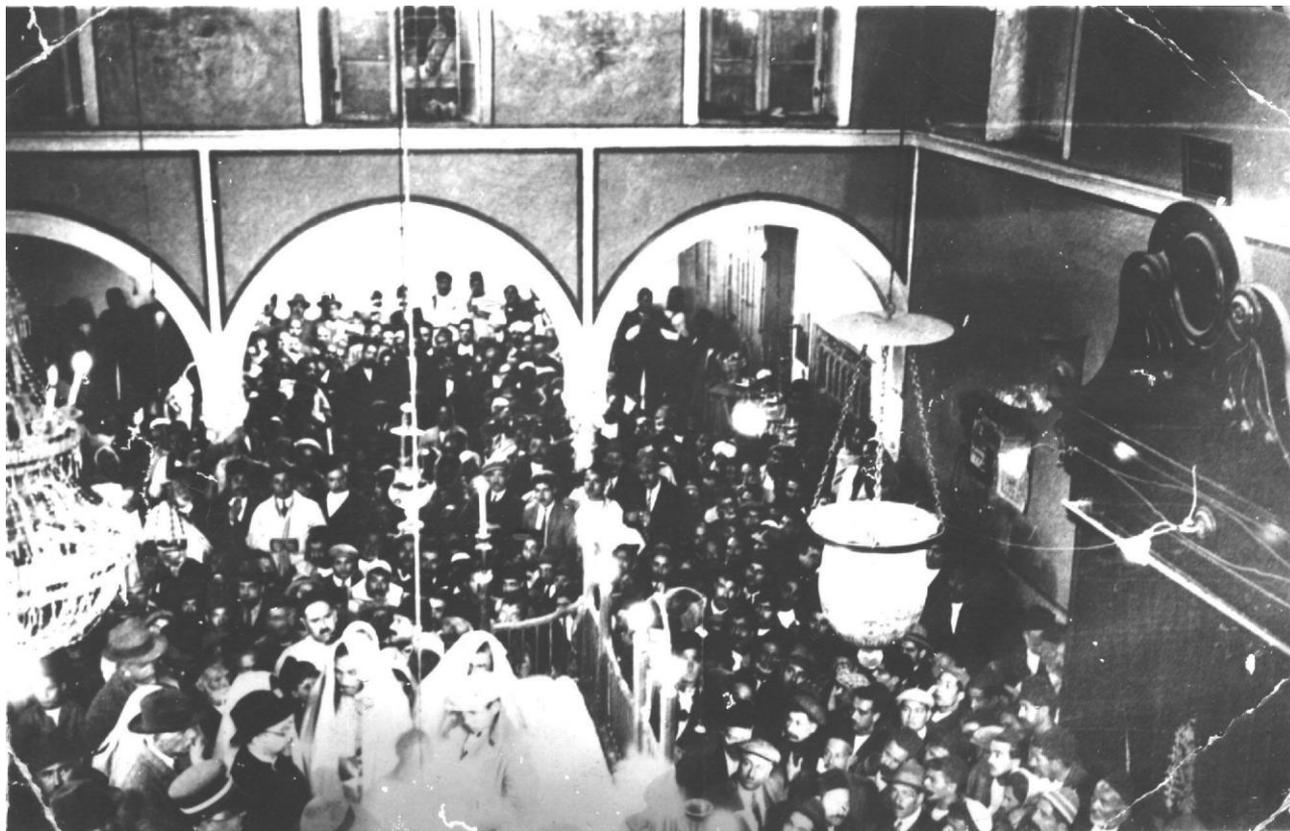
La notte mi chiedo: "Rivedrò mio fratello Simon? È in Israele già da sette anni. Combatte al fronte. Lo potrò riabbracciare? E i cugini e gli zii? Avevano lasciato Tripoli dopo il pogrom del '45 e del '48. Non ero ancora nato. E i miei nonni, mai conosciuti? Passiamo giornate intere barricati dentro

casa.

Quelli che abitano nella città vecchia, sono stati trasportati in tempo dalla polizia, in un campo vicino alla città. Le loro case sono state assalite e in molti casi date alle fiamme.

Nel palazzo dove siamo barricati, siamo in 52 persone. Seguiamo le notizie alla televisione, in una casa del secondo piano. La paura più grande è passata. Nel corso di una trasmissione televisiva, appare sul video una donna araba che guarda col figlio in braccio il Ponte Allenby. "Poveretti", esclama una bimba fra noi. "Poveretti mrd" (Poveretti un accidente), le fa eco un altro. "Se fosse andata diversamente, per noi era finita". Levatasi dalle nostre case indifese, la voce smarrita di quella colomba è la conferma che la Shekhinah è con noi, e non ci ha abbandonati nel nostro esilio...

Riadattato da *Tra memoria e storia* di David Meghnagi in  
Cohen M. *Gli ebrei di Libia. Usi e costumi*. Giuntina. Firenze. 1994. pp 194-212



Tripoli: cerimonia nella sinagoga

### **Sion una vita tra due realtà.**

La testimonianza di Sion Burbea ci viene raccontata dai tre pronipoti. Il racconto prende in carico l'intero vissuto del bisnonno, che da Tripoli giunge in Italia, prima internato a Civitella del Tronto poi deportato a Bergen-Belsen con la famiglia, ritornando a Tripoli incolumi nel settembre del 1945. La memoria richiama il senso della vita che si svolge, nonostante tutto, una ruota che gira in cui ognuno deve porsi come autore del proprio destino tramutando le avversità in opportunità, come Sion riuscì a fare diventando interprete presso il comando inglese avendo imparato la lingua nel campo di Civitella. Fuggito da Tripoli, in seguito ai tumulti del 1967, approda nuovamente in Italia. L'esigenza di trovare un luogo dove pregare, crea l'occasione di trasformare uno spazio destinato ad un'officina nel tempio Tripolino di Via Veronese a Roma.

Letto da Samuel Gelibter (2005), Yonatan Mantin (2005) e Edoardo Zarfati (2006) pronipoti di Sion Burbea.

### **NONNO SION**

Sion è nato a Tripoli in una famiglia composta dai genitori e dai fratelli Hamos, Joseph e Sara. Iaakov, suo papà, era una persona conosciuta nella comunità di Tripoli – molto religioso e con la passione per la Cabbala.

Sion parla di Tripoli con nostalgia ricordando di quando era ragazzo. Ma arrivarono le leggi razziali, le cose precipitarono e l'Italia entrò in guerra. Suo papà Iaakov, essendo cittadino britannico, venne arrestato il giorno di Rosh Ha Shanà all'uscita del tempio e internato.

Con la guerra iniziarono i bombardamenti su Tripoli e subito dopo tutti gli Ebrei con passaporto inglese dovettero presentarsi con i bagagli alla scuola Roma in via Lazio.

Solo la sorella rimase a Tripoli, perché si era sposata con un ebreo ma cittadino libico.

Vennero imbarcati su una nave e giunsero a Napoli dopo quasi tre giorni di pericolosa navigazione. Da Napoli, la famiglia di nonno venne trasferita al campo di Civitella del Tronto. Al campo, Sion studiò inglese con un professore di Trieste della Berlitz, che purtroppo poi morì ad Auschwitz. La vita nel campo a Civitella scorreva tranquilla finché non arrivarono i tedeschi: Sion fece così conoscenza della violenza, della fatica, del dolore e anche del carcere.

Da lì, vennero trasferiti prima a Fossoli e poi, ammassati in treni piombati, portati al campo di concentramento di Bergen-Belsen. All'arrivo ad accoglierli c'era violenza, terrore, freddo, fame, botte e lavori forzati. Dopo Bergen vennero trasferiti in un altro campo, ma grazie all'Armata francese riuscirono a trovare nuovamente la libertà. Il viaggio fu lungo e difficile, ma il 12 settembre 1945, mio nonno e la sua famiglia tornarono finalmente a Tripoli.

Sion iniziò così a lavorare come interprete al comando inglese. Ma a novembre scoppiarono sanguinosi tumulti anti-ebraici. Altri tumulti scoppiarono poi in occasione della nascita dello stato di Israele.

C'è chi decise di andare in Israele e chi, come Sion e la sua famiglia, di rimanere.

Nel 1950 Sion si sposò con Ines e arrivarono subito i figli. Sion continuò il lavoro al Comando inglese fino al 1955, anno in cui decise di mettersi in proprio e avviare un'attività commerciale che gli permise di viaggiare nel mondo, in modo particolare in Cina.

Disordini in piazza, pericolo per le strade, ancora una volta furono costretti a rimaner tappati in casa: è il 5 giugno 1967. La situazione era insostenibile e Sion, con moglie, figli e genitori,

lasciarono Tripoli. Prima destinazione Londra, dove il fratello Joseph risiedeva, poi si trasferirono a Roma.

Andarono a vivere in Via Veronese, nel palazzo che Sion scelse c'era un locale sotterraneo che sembrava fosse destinato a diventare un'officina. Un posto dove subito - era uno shabbat di novembre del 1967 - Sion con suo papà scesero a pregare.

Nacque così il Tempio Tripolino di via Veronese, inaugurato il 1 novembre 1967.  
Nel 2012, il tempio è stato dedicato a Iaakov Burbea che ha avuto il merito di farlo nascere.

A guardare indietro, Sion ci ha detto che non ha rimorsi né rimpianti perché nella sua vita ha visto tutto, cose bellissime e cose orribili e che grazie a Dio ha avuto la fortuna di vivere e superarle.



Tripoli: matrimonio di Sion con Ines Gean (1950)

### **Maestri ebrei libici.**

La memoria di Luzon Pinhas Felice si articola su due peculiari documenti: uno riguardante la richiesta di un corpo insegnante che, scelto tra i più capaci giovani delle scuole tripoline, potesse conseguire una preparazione frequentando le migliori scuole magistrali italiane, nella finalità di rientrare successivamente in Libia e svolgere l'attività di maestro. L'altra riguarda il curriculum degli studi. La particolarità dello scritto esula dal consueto: in esso, viene descritto il percorso professionale, tra cui la frequenza del Collegio Rabbinico di Firenze, non disgiunto dalle esperienze di vita come allievo ufficiale ad Arezzo e le conseguenze delle leggi razziali che lo esclusero dall'insegnamento, fino alla deportazione in un campo di concentramento a 90 km da Tripoli e l'occupazione inglese del 23 gennaio 1943.

Letto da Daniel Luzon figlio di Alex, figlio di Jacques, figlio di Pinchas Felice Luzon

25 febbraio 1932 – X

8330

A S. E. L'On. Prof. ALFREDO ROCCO  
MINISTRO della GIUSTIZIA e degli AFFARI di CULTO

ROMA

Eccellenza!

Con la presente mi riferisco a quanto ebbi l'onore di esporre alla E.V. poco tempo fa, circa il problema delle scuole per la popolazione ebraica della Libia.

Ella, per la delega di S.E. il Capo del Governo, volle cortesemente ascoltarmi, e mi invitò a presentarLe un piano concreto.

Si tratta di costituire un corpo insegnante di maestri ebrei libici che, conoscendo la lingua e la mentalità dell'ambiente dal quale escono, possano essere i maestri delle nuove generazioni senza dar motivo alle prevenzioni che, sgraziatamente, ancora albergano nelle masse, anche ebraiche delle nostre Colonie.

Il Dr. Cav. Dario Disegni, già Commissario Rabbinico per la Comunità Israelitica di Tripoli, divisò l'invio presso il Collegio Rabbinico di Firenze dei migliori giovani delle scuole tripoline, affinché, pur vivendo nell'ambiente ebraico del Collegio stesso, potessero frequentare le scuole magistrali ed uscirne col diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari, per poi, tornati in Libia, costituire il nucleo degli insegnanti dell'Istituto elementare italo-ebraico auspicato da quanti si occupano della questione scolastica libica e considerato con viva e promettente simpatia anche da S.E. il Governatore.

Detto progetto ha avuto un audace principio di attuazione che ha dato ottimi frutti, tanto che oggi si è passati al secondo anno di un esperimento che è limitato solo da ragioni finanziarie ...

IL COMMISSARIO GOVERNATIVO  
Avv. Felice Ravenna

25 Febbraio 1932 - x°

8330

A S.E. l'On. Prof. ALFREDO ROCCO  
MINISTRO della GIUSTIZIA e degli AFFARI di CULTO

Eccellenza:

R O M A  
=====

Con la presente mi riferisco a quanto ebbi l'onore di esporre alla E.V. poco tempo fa, circa il problema delle scuole per la popolazione ebraica della Libia.

Ella, per delega di S.E. il Capo del Governo, volle cortesemente ascoltarmi, e mi invitò a presentarle un piano concreto.

Si tratta di costituire un corpo insegnante di maestri ebrei libici che, conoscendo la lingua e la mentalità dell'ambiente dal quale escono, possano essere i maestri delle nuove generazioni senza dar motivo alle prevenzioni che, sgraziatamente, ancora alberga nelle masse, anche ebraiche, delle nostre Colonie.

Il Dr. Cav. Dario Disegni, già Commissario Rabbिनico per la Comunità Israelitica di Tripoli, divisò l'invio presso il Collegio Rabbिनico di Firenze dei migliori giovani delle scuole tripoline, affinché, pur vivendo nell'ambiente ebraico del Collegio stesso, potessero frequentare le scuole magistrali ed uscirne col diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari, per poi, tornati in Libia, costituire il nucleo degli insegnanti dell'Istituto elementare italo-ebraico auspicato da quanti si occupano della questione scolastica libica e considerato con viva e promettente simpatia anche da S.E. il Governatore.

Detto progetto ha avuto un audace principio di attuazione che ha dato ottimi frutti, tanto che oggi si è passati al secondo anno di un esperimento che è limitato solo da ragioni finanziarie, non potendo la Comunità di Tripoli sobbarcarsi all'onere relativo.

Anche l'Unione delle Comunità, che vede con tanta simpatia lo esperimento stesso, e che avrebbe sentito il bisogno di concorrere in maniera concreta per questa nuova via all'elevamento morale dell'Ebraismo tripolino, non si trova, in questo periodo iniziale della sua esistenza, in condizioni di poter erogare allo scopo un'adeguata somma.

Mi permetto quindi fare appello all'E.V. perchè, ispirandosi all'alto concetto di collaborazione fra tutti i Dicasteri che ha dato tanto impulso di vitalità alla Nazione, voglia invocare dai

Ministeri competenti un adeguato contributo finanziario affinché l'iniziativa possa avere il necessario sviluppo, evitando che debba rimanere allo stadio di esperimento e facendo sì che i promettenti frutti dei quali si è avuta ormai certa garanzia possano maturare e riprodursi in quantità sufficiente da consentire nuova messe di bene.

Infatti, al preconizzato istituto italo-ebraico occorre un corpo insegnante iniziale di almeno quaranta maestri.

L'invio a Firenze di ognuno dei tre giovani finora avviati alla carriera magistrale ha importato, sia per la pensione, sia per spese di viaggio, un costo di circa quattromila lire. Calcolando qualche limitata ma pur presumibile defezione, bisognerebbe che almeno una dozzina di giovani fosse indirizzata a compiere ciascuno degli ultimi quattro anni del corso magistrale, dato che le scuole libiche hanno corsi che, mediante opportune integrazioni e conseguenti esami di ammissione, consentono di ridurre a tanti i sette anni previsti dall'ordinamento in vigore.

Vi sarebbe quindi da provvedere ad una spesa che inizialmente sarebbe inferiore alle 50.000 lire annue, per aumentare di anno in anno, col passaggio degli alunni alle successive classi, ad una spesa di 200.000 lire, che poi però dovrebbe decrescere rapidamente secondo il prospetto che mi prego trascrivere in calce.

Confido pertanto nell'E.V. perchè voglia con la Sua autorità intervenire presso i Ministeri competenti affinché aiutino questa iniziativa che verrebbe a sospingere per nuove vie l'Ebraismo tripolino e a rendere possibile la creazione di migliori cittadini libici sulla quarta sponda d'Italia.

Del benevolo accoglimento del presente mi è arra l'ambito consenso che l'E.V. ebbe ad esprimermi verbalmente quando Le esposi il problema e gli auspicati provvedimenti.

Con ossequio devoto.

IL COMMISSARIO GOVERNATIVO  
Avv. Felice di L.Ravenna

Piano Finanziario			
	alunni	12	L. 50.000
1° anno	"	24	" 100.000
2° "	"	36	" 150.000
3° "	"	48	" 200.000
4° "	"	36	" 150.000
5° "	"	24	" 100.000
6° "	"	12	" 50.000
7° "			
TOTALE alunni		48	Lire 800.000

Roma - Centro Bibliografico UCEI, Archivio UCII fino al 1933.

Serie Organi UCII, Busta 15 "Problemi interni singole Comunità", Fasc. 65, S.F. 10

Iscrizione alunni scuole magistrali, studenti tripolini a Firenze

Segue il curriculum, letto da Yael Tagliacozzo (2005) figlia di Giordana Menasci, figlia di Wally, figlia di Pinchas Felice Luzon.

### Curriculum vitae et studiorum di Luzon Pinhas (Felice)

Il sottoscritto Luzon Pinhas (Felice), insegnante di ruolo R.S.T. presso la Scuola El. It. per Israeliti di Città Vecchia, espongo quanto segue:

Nato a Tripoli, da famiglia libica, studiai l'ebraico, come uso nostro tradizionale d'allora, sino all'età di 11 anni. In seguito frequentai le Scuole Italiane di Tripoli sino al III Complementare. Per interesse poi della Comunità Israelitica locale, fui mandato a Firenze, ove studiai presso l'Istituto Magistrale Gino Capponi, fino al III Magistrale Superiore. Contemporaneamente frequentavo a Firenze il Collegio Rabbिनico. All'apertura delle Scuole Magistrali Superiore a Tripoli, rientrai e frequentai le suddette scuole, dove ho conseguito l'abilitazione magistrale nel 1935. Immediatamente, fui assunto in servizio presso le Scuole El. It. per arabi di Misurata dove insegnai per un anno. Nel secondo anno, per interesse del Residente di Misurata, Comm. Pieri [?], istituii colà delle classi prettamente per Israeliti, dove insegnai per un anno. Durante le vacanze estive dell'anno scolastico 936/37, partecipai ad un concorso bandito a Tripoli; superai le prove scritte, ma non fui ammesso all'orale, non essendo allora in possesso della tessera del P.N.F. Nel 937 fui chiamato di leva nel settembre di quell'anno, partii per Arezzo, dove frequentai il Corso Allievi Ufficiali; fui promosso al grado di ... con la votazione di ... ma non ebbi l'onore di prestare servizio di 1° nomina per ragioni razziali, ragioni che mi esclusero anche dall'insegnamento nelle scuole.

Fui assunto allora, come insegnante di lingua italiana presso la Scuola "Alliance Universelle Française" di Tripoli dove prestai servizio fino al giugno 940. Durante la guerra fui deportato e vissi in un campo di concentramento a 90 Km da Tripoli, sino all'occupazione inglese 23 gennaio 943. I primi due anni dell'occupazione vissi dando lezioni private e nel 945 ripresi l'insegnamento presso la Scuola El. It. per Israeliti di Città Vecchia, dove attualmente insegno. Dal 945 al 949 insegnai anche all'Alliance Universelle Française e all'Istituto talmudico, due ore in ciascuna scuola.

Nel 949 assunsi l'incarico di Assistenza agli sfollanti Ebrei della Cirenaica, diretti per Israele, per conto dell'American Joint Distribution Committee e lo assolsi sino al maggio 952, data in cui fu completata la partenza per Israele dei 5000 (cinquemila) ebrei profughi della Cirenaica.

*L' Ins. Luzon Pinhas (Felice)*



Pinchas Felice Luzon sottoufficiale ad Arezzo (1937)

## CANTI

### PRAYER OF THE MOTHERS

della cantautrice Yael Deckelbaum. In arabo, ebraico, inglese  
Canta il Pitigliani Vocal Project accompagnato da Emanuele Levi Mortera

Evelina Meghnagi e Domenico Ascione eseguono:

### O ANI

Ninnananna nel dialetto arabo degli ebrei di Libia.

### LUZ CHMAR

Canto sulla gioia dello shabbat.

### JORA

Canto sulla nostalgia della terra lontana.

## INDICE

Introduzione	
Memorie Tripoline di Giordana Menasci	p.
Riflessione	
Riuscirai sempre a trovarmi nelle tue parole, è là che vivrò di Elena Albertini	p.
Testimonianze	
Giulia Raccah - Ida Vaturi	p.
David Sion Raccah - Rachele Fadlun	p.
Edoardo Journo - Arthur Journo	p.
Sarah Hannuna - Liliana Debache	p.
Benjamin Coen - Nissim Haggiag (Mani)	p.
Sara Ilari - Maurizio Forti	p.
Aliza Beatrice Bublil - Anna Arbib (Nuccia)	p.
Daniel Meghnagi - David Meghnagi	p.
Samuel Gelibter, Yonatan Mantin e Edoardo Zarfati - Sion Burbea	p.
Daniel Luzon e Yael Tagliacozzo - Pinchas Felice Luzon	p.
Canti	p.